

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME X · 1985

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Per la localizzazione del testo rolandiano di V4

Fra tutti i testimoni della *Chanson de Roland* (astruendo, ovviamente, dal venerando codice di Oxford) V4 gode e ha goduto di una fortunata attenzione da parte della critica, fino ad essere considerato da alcune scuole, in specie di fine Ottocento, quasi paritetico ad O per la ricostruzione del testo originale del poema. Anche dopo che si fu levata alta la voce autorevole di Joseph Bédier a proclamare l'inconfutabile eccellenza del ms. Digby 23 della Biblioteca Bodleiana di Oxford¹, ci fu chi, come Wilmotte² e soprattutto Bertoni 1936, ripropose il ruolo di primo piano del nostro testimone. Anzi, Bertoni giunse a fare di tale recupero la ragione principale della sua edizione rolandiana. In tempi più recenti, in opposizione al bédierismo imperante, si è visto Menéndez Pidal preferire, anche se probabilmente a torto, la versione di V4 della designazione di Gano a quella oxfordiana³. Una simile fortuna critica, che non trova eguali fra i mss. concorrenti di O, poggia in realtà su una solida base. V4 è l'unica voce che ci trasmetta, bene o male, una versione assonanzata, ancorché incompleta, del poema in alternativa a quella anglonormanna: proprio a causa delle stigmati di arcaicità che denotano tale versione i filologi, fin dai primordi degli studi sistematici sul testo rolandiano, vi hanno appuntato attenti sguardi.

Il successo di V4 in sede di critica testuale è stato però, paradossalmente, di pregiudizio per la comprensione dei problemi che solleva il testo in sé e per sé, problemi che pure esistono (molti e importanti) e la cui soluzione sarebbe di parecchio profitto per la conoscenza della trasmigrazione della 'materia di Francia' dalla *couche* originaria alla penisola italiana. Gli studi su V4

¹ Si vedano, come riassuntivi della posizione bédieriana, i *Commentaires* costituenti il secondo tomo dell'edizione del 1927, *La Chanson de Roland commentée* par J. Bédier, Paris 1927.

² M. Wilmotte, «Le manuscrit V4 de la *Chanson de Roland*», *Bulletin de la Classe des Lettres et des Sciences morales et politiques de l'Académie Royale de Belgique*, 5^e série, 23 (1937): 18-67.

³ R. Menéndez Pidal, *La Chanson de Roland y el neotradicionalismo. Orígenes de la épica románica*, Madrid 1959.

si sono premurati per lo più di precisare il posto da assegnare al testimone nello stemma della *Chanson de Roland*, trascurando di approfondirne le caratteristiche individuali⁴. Il nostro testo non è stato quasi mai preso come oggetto di interesse specifico, ma solo come possibile portatore di lezioni più o meno genuine da confrontare e, nel caso, opporre a quelle di O. Così sono passati spesso sotto silenzio aspetti del più alto interesse: la composizione eterogenea, che mette a contatto due spezzoni dello stesso poema appartenenti a due piani diversi della tradizione; la singolare forma metrica, derivata da quella struttura che affianca l'assonanza alla rima, producendo un goffo tentativo di adeguamento della prima alla seconda; l'inserzione sorprendente di un episodio che ha ben poco a che vedere con il ciclo di Carlo Magno, come quello della Presa di Narbona.

In questo quasi deserto critico spicca, in verità molto debolmente, un piccolo gruppo di studi dedicati alla lingua del nostro testo, unico aspetto di V4 sfuggito alla disattenzione generale. In questo gruppetto si inserisce anche il presente lavoro. Studiare a fondo l'argomento significherebbe affrontare una serie di problemi tutti di grande rilievo: la mescolanza di francese e italiano settentrionale, col relativo bilancio della presenza dei due idiomi; i fenomeni derivanti dalle interferenze fra le due componenti linguistiche; la determinazione della culla in terra di Francia del modello primo (anzi, dei modelli) di V4; la patria del copista del cod. Fra tutti questi argomenti, il mio studio prenderà in esame l'ultimo dei capi accennati.

Dove fu trascritto V4? Questo è il dilemma che ha assillato maggiormente gli studiosi della lingua del nostro testo; e sembra proprio per dare una risposta al quesito che essi abbiano intrapreso, fin dal secolo passato, il loro lavoro. I risultati non sono stati, a mio avviso, adeguati all'impegno, pur non eccezionale, profuso; questo a causa di vizi di procedura che più sotto mi sforzerò di lumeggiare. Tuttavia non mi pare inopportuno fare, in limine, una rapida rassegna dei contributi in proposito susseguiti nell'arco di un secolo.

La prima proposta compie il secolo di vita. Keller nel suo studio del 1884 sulla lingua di V4, dopo un confronto fra i dati

⁴ Eccezioni a questa regola sono il già citato studio di Wilmotte e quello di J. Horrent, *La Chanson de Roland dans les littératures française et espagnole au Moyen-Age*, Paris 1951.

dialettologici del ms. e quelli di altri documenti, letterari e non, di vari dialetti settentrionali, concludeva che le analogie più stringenti fossero con il dialetto veronese antico e in particolare con le sue propaggini settentrionali nella zona di Rovereto: «So ist kein Zweifel, dass die Heimat unseres Textes in die nördlichsten Gegenden des veronesischen Dialektgebietes zu verlegen haben, das heisst etwa in die Gegend des heutigen Roveredo, das damals zum venezianischen Gebiet gehörte»⁵. Se però si pone mente alla natura dei tratti «veronesi» esposti da Keller, ci si accorge immediatamente di quanto essi siano generici e perciò poco atti a sostenere una localizzazione così puntuale; particolarmente, attribuire un testo alla zona sud-tridentina in virtù di cinque elementi come quelli elencati dallo studioso a p. 95 del suo lavoro sembra imprudente e perdonabile solo in considerazione della scarsa conoscenza dei dialetti del Nord-Italia che si aveva all'epoca (comunque, non poi tanto scarsa se erano già usciti a quella data studi del valore dei «Saggi ladini» dell'Ascoli e dei *Monumenti antichi di dialetti italiani* di Mussafia). Gli elementi su cui Keller fonda la sua tesi sono, nell'ordine: 1) l'oscillazione fra *e* e *i* davanti a *lj*; 2) il raddoppiamento di *l* scempia; 3) le forme *clesia* e *tri* che non hanno riscontro, in ambito veronese, che nei testi roveretani; 4) la grafia *sc* per *s* all'inizio di parola; 5) la grafia *ch* davanti ad *a* all'inizio di parola. Ulteriore prova portata da Keller è poi la grafia *-m* per *-n* finale, di cui è visto un *pendant* nell'odierna diffusione del suono d'uscita *m* per *n* in area roveretana⁶. La validità di un simile argomento è inficiata gravemente dalla confusione di una grafia antica di largo impiego con un fenomeno fonetico moderno di estensione locale. A prescindere dai risultati discutibilissimi, bisogna comunque riconoscere a Keller almeno una meticolosità di analisi veramente encomiabile che rende il suo studio ancor oggi il più completo fra quelli sulla lingua di V4.

La localizzazione di Keller trovò dieci anni dopo un oppositore valido, se non estremamente deciso, in Kelleter. Questi giunse a colpire le argomentazioni del predecessore attaccandole nel loro punto più vulnerabile: l'estrema genericità. Dopo una rassegna

⁵ Keller 1884, p. 96.

⁶ Per la diffusione di questo fenomeno in area roveretana, cfr. il *Vocabolario vernacolo-italiano nei distretti roveretano e trentino* di G. B. Azzolini, Trento 1976.

documenta dei più autorevoli pareri espressi fin là sul franco-italiano, Kelleter avvia un confronto fra le principali caratteristiche grafiche, fonetiche e morfologiche della lingua di V4 e quelle di vari dialetti dell'Italia del Nord, concludendo che ciò che a Keller era parso veronese era in realtà comune agli idiomi di buona parte del Settentrione italiano: «Die vorstehende Vergleichung der Laut- und Formenlehre des Italienischen im Roland mit den übrigen Dialekten Norditaliens berechtigt, glauben wir, zu dem Schlusse, dass das Italienische im Roland mundartliche Züge zeigt, die einer grossen Reihe von Dialekten, namentlich des Westens von Norditalien, eigentümlich sind»⁷. Non si arriva però a negare recisamente una possibile origine veronese di V4: «Wenn nun das Italienisches im Roland, wie wir glauben, dieser Schriftsprache angehört, so ist es dennoch mit unserer Ansicht vereinbar, die Heimat seines Verfassers auf veronesischen Gebiete zu suchen, ohne dass seine Sprache wirklich rein Veronesisch oder Roveredisch ist»⁸. Tale indecisione deriva dalla convinzione che nel Medioevo fosse esistita nel Norditalia una *Schriftsprache* sopraregionale composta come un mosaico dalle caratteristiche di diversi dialetti. Siccome la lingua del *Roland* «im verschiedenen Grade mundartliche Züge anderer Dialekte an sich trägt»⁹ e fra questi tratti molti sono anche comuni al veronese, non è esclusa, a parere di Kelleter, una provenienza veronese di V4, pur restando inammissibili le argomentazioni di Keller.

Ignorando le sensate ragioni di Kelleter, Bertoni nel suo lavoro sul testo, pare pavese, della leggenda di S. Maria Egiziaca¹⁰ si uniformò ai risultati pur discutibili di Keller. Li rinforzò, anzi, con ulteriori apporti: la mancanza, o quasi, di dittonghi *ie* e *uo* da *e* e *o* aperte toniche (già ritenuta ininfluyente da Kelleter 1894, p. xi), la prevalenza (che non è affatto tale, come vedremo) della desinenza *-emo/-en* alla 1^a pers. pl. Nell'*Editio maior* della *Chanson* nel 1936 Bertoni cambiava però parere, dichiarando che, non potendo essere il testo di base veronese né padovano, questa «lingua fittizia, ibrida, composita ci conduce, senza permetterci ulteriori precisazioni, nella Marca Trevigiana»¹¹. Nien-

⁷ Kelleter 1894, p. xxii.

⁸ Kelleter 1894, p. xxii.

⁹ Kelleter 1894, p. xxii.

¹⁰ Bertoni 1908, p. 231, n. 1.

¹¹ Bertoni 1936.

te di più vago di una simile affermazione, pensando all'estrema incertezza che permane su cosa si debba intendere col termine «Marca Trevigiana».

Pellegrini 1956a, passando in rassegna i vari tentativi di dare una patria al ms. su basi linguistiche, metteva in evidenza gli errori metodologici dei suoi predecessori formulando, fra alcuni utili principi, quello secondo il quale, in presenza di un bilinguismo di fatto interno agli stessi parlanti locali (stacco netto fra parlato e scritto e tendenza ad eliminare in quest'ultimo i tratti sentiti come crudamente dialettali), non si può, in sede di localizzazione di un testo, tener gran conto dell'assenza di certi fenomeni particolarmente marcati in senso dialettale. Pellegrini 1956b, dopo alcune considerazioni analoghe a quelle riportate sopra, tornava sulla localizzazione proposta da Bertoni nella Marca Trevigiana, supponendo che lo studioso si riferisse, essenzialmente per motivi storici per altro non espressi, precisamente alla città di Treviso. Detto che la proposta, dal punto di vista della storia letteraria, è più che plausibile, Pellegrini vi trovava però qualche difficoltà di ordine linguistico: la lingua di V4 ha molti punti di divergenza da quella, sicuramente trevisana, dell'*Egloga di Morel*, ma, aggiunge Pellegrini, le «divergenze, è vero, potrebbero trovare una qualche giustificazione se consideriamo: 1) la diversità dei due generi letterari, 2) la tendenza in V4 di evitare crudi regionalismi tanto da accogliere latinismi o addirittura forme toscane, 3) l'eventualità (non documentabile per ora) che l'*Egloga* rifletta la parlata del contado e della provincia, forse diversa dal trevisano (?). Si aggiunga inoltre il fatto più importante, e cioè la possibilità che V4 ci tramandi strati linguistici differenti dovuti alla trasmissione del testo»¹². Stupisce qui che Pellegrini non sembri tener gran conto della dialettica parlato-scritto da lui stesso teorizzata, confrontando per di più due testi così distanti nel genere e nel tempo come V4 e l'*Egloga*. Date le premesse, la sua conclusione può essere solo che, in caso di localizzazione trevisana, «l'autore non attinse direttamente, o in modo costante, alla parlata trevisana più popolare, ma fu in lui sempre vigile l'intenzione di nobilitare la sua lingua e di avvicinarsi, nelle parti venete, alla koiné»¹³. Mi pare ovvio che, trattandosi di un testo letterario medievale senza particolari fini espressivi, non ci si deb-

¹² Pellegrini 1956b, pp. 714-15.

¹³ Pellegrini 1956b, p. 716.

ba attendere un copista (ché qui parlare di «autore» appare completamente fuori luogo) che attinga «direttamente, o in modo costante» alla propria parlata popolare, anzi direi che una simile eventualità avrebbe il carattere dell'eccezione. I possibili elementi dialettali saranno, con tutta probabilità, assai scarsi e dispersi, come è lecito attendersi in un'opera ,oserei dire, 'iperletteraria' quali quelle franco-italiane. In quanto alla possibile esistenza di copie intermedie fra gli originali e V4, la si può ritenere molto probabile, ma non mi pare che una simile stratificazione abbia lasciato tracce tali da renderla riconoscibile.

In conclusione, le due analisi veramente esaustive della lingua di V4 sono quelle di Keller e di Kelleter, le cui proposte sono per diversi motivi inaccettabili, mentre Bertoni e Pellegrini sembrano aver toccato l'argomento di sfuggita, nonostante che Pellegrini annunciassero come imminente un'analisi completa della lingua di V4, peraltro mai apparsa. Pare inoltre che le osservazioni compiute dai due filologi citati per ultimi non siano suffragate da una documentazione sufficientemente ampia del materiale linguistico offerto dal nostro testo. Come già ho tenuto a sottolineare, i tratti dialettali pertinenti alla localizzazione saranno verisimilmente (e lo sono in effetto) assai limitati nel numero e disseminati nei sei-mila e più versi del poema; per raccogliere le disiecta membra sulle quali si dovrà articolare la localizzazione occorre pertanto innanzitutto uno spoglio linguistico molto vasto, che solo darà un senso all'esame che permetta di scorgere, sulla superficie apparentemente levigata ed uniforme della lingua di V4, quelle prominente, quelle piccole rugosità tali da consentire la formulazione di un'ipotesi attendibile.

Il problema si ripropone dunque nella sua interezza, completamente vergine. Lo affronterò qui ex novo, partendo da un'indagine capillare condotta su un campionario molto esteso, così da non perdere per strada certi elementi di grandissima rilevanza che per la loro dispersione potrebbero anche sfuggire. Il mio studio si fonda sullo spoglio integrale di circa metà del testo rolandiano contenuto in V4: dal v. 1 al v. 2001 e dal v. 3838 al v. 4847¹⁴. Se non ho atteso il completamento del lavoro di spoglio per co-

¹⁴ La numerazione dei versi, ma non sempre la lezione, è tratta dall'edizione a cura di G. Robertson-Mellor, *The Franco-Italian Roland (V4)*, edited by Geoffrey Robertson-Mellor, Salford 1980. Per la lezione si faccia riferimento all'edizione di G. Gasca Queirazza, *La «Chanson de Roland» nel testo assonanzato franco-italiano*, edita e tradotta da G. Gasca Queirazza, Torino 1954.

municare le mie conclusioni, è solo perché già in questo segmento cospicuo di testo si rendono disponibili dati tali da corroborare, credo in modo convincente, l'ipotesi che avvanzerò. In quanto alla discontinuità fra i due spezzoni di poema che ho preso in considerazione, essa è resa necessaria dalla volontà di avere un panorama il più possibile ampio delle condizioni linguistiche delle parti assonanzata e rimata in cui V4 è suddiviso. Naturalmente, si riterranno qui, dello spoglio compiuto, soltanto gli elementi indispensabili alla localizzazione del testo.

Il criterio principale a cui si ispira il presente studio è quello di non lasciarsi fuorviare da tratti che non siano strettamente pertinenti alla localizzazione del testo¹⁵ e di attenersi rigorosamente a quegli elementi significativi (ovviamente assai scarsi), che sono i soli a permettere la soluzione del problema. Pertanto si divideranno i fenomeni da analizzare in due categorie: quelli dai quali è possibile risalire immediatamente alla lingua del copista saranno trattati in prima istanza; in seguito si passerà all'esame di quelli che, per il loro carattere dubbio, sono da discutere a posteriori sulla base di acquisizioni già ben solide. Chiuderanno la serie i tratti (da iscriversi soprattutto nel registro delle assenze) che devono essere scartati recisamente dalla discussione e che, purtuttavia, hanno tratto in inganno gli studiosi precedenti.

La cernita dei fenomeni immediatamente pertinenti seguirà i seguenti criteri: 1) non considerare l'assenza di tratti fortemente dialettali per escludere una data localizzazione: l'uso dei copisti era infatti di eliminare gran parte degli elementi linguistici eccessivamente caratterizzati¹⁶, 2) accettare nel costituendo elenco solo e soltanto quei tratti che non possano (o sia improbabile che possano) risalire ad influsso dell'afr.

In margine al secondo punto metodologico è opportuno fare una rapida digressione per spiegare fino a che punto si possa ragionevolmente parlare di un influsso dell'afr. Chiunque in Italia del Nord si accingesse a comporre o a copiare un'opera volgare aveva, come è noto, in misura maggiore o minore, l'aspirazione a scrivere una lingua il più possibile lontana da quella da lui

¹⁵ Si è visto come Keller 1884, Bertoni 1908 e, in parte, anche Pellegrini 1956b siano stati ingannati dalla presenza o assenza di fenomeni che invece, come mostrerò, non hanno carattere decisivo.

¹⁶ Questo punto metodologico lo devo all'egregia messa a fuoco di Pellegrini 1956a, di cui forse non si è abbastanza giovato lo stesso Pellegrini nell'altro saggio.

parlata, considerata troppo rozza e municipale; il modello su cui si formava l'idioma scritto era, almeno per buona parte del Medioevo, il latino. In questa tensione fra parlato e scritto, in questo bilinguismo di fatto, si inserisce, per i testi franco-italiani, l'apporto del francese. La lingua 'materna' dello scrivente si viene a trovare, in questo caso, condizionata non solo dall'aspirazione al 'volgare illustre' di cui s'è detto sopra, ma anche dal grande modello letterario-linguistico francese. Certi fenomeni più schiettamente locali, che in un contesto di 'monolinguisimo' sarebbero stati velati dalla patina 'illustre', possono venir rivalutati, se coincidenti con l'usus e con le regole fono-morfologiche della lingua d'importazione, perdendo, per il prestigioso contatto, le connotazioni di rozzezza e municipalità. Se dunque un fenomeno è preponderante nella lingua del nostro testo (escludendo, beninteso, le forme puramente afr. o quelle che potrebbero esserlo), esso deve essere considerato genuino anche se va nella direzione indicata dal modello francese. Si nota infatti che, in generale, se un fenomeno è presente sia in afr. che in it. sett. antico, è preponderante (tranne pochi casi ben spiegabili) nella lingua del nostro testo anche se in contrasto col modello «illustre»; se invece i due sistemi linguistici divergono su di un punto, di solito è l'esito it. sett. a prevalere. Perciò, per fare un esempio anticipando la discussione a venire, se nella parte italiana della lingua di V4 la caduta delle vocali finali altre da *a* fa aggio sulla conservazione, non c'è motivo di sospettare che tale prevalenza sia da imputare in toto o in buona parte all'influsso dell'afr. La caduta delle finali sarà dunque un tratto pertinente per la localizzazione del testo e l'influsso francese potrà tutt'al più aver operato come catalizzatore del fenomeno¹⁷. Altri tratti minoritari, invece, dovranno mantenere il loro carattere d'incertezza (p. es., la grafia *u* per l'esito di *o* chiusa tonica in sillaba libera).

¹⁷ Se si guardano i testi letterari trevisani studiati da Corti 1960b e da Tomasoni 1973, si avverte che la caduta delle finali atone altre da *a* non è affatto costante né massiccia come qui. Solo nei documenti (ma neppure in questi in forma costante) esaminati sempre da Corti 1960b e in poesie marcate da una precisa volontà espressiva, come la *Canzone di Auliver* o il sonetto trevisano della tenzone in veneziano, padovano e trevisano (v. M. Corti, «Una tenzone poetica del sec. XIV», in *Veneziano, Padovano e Trevisano. Atti del Convegno di Studi 'Dante e la cultura Veneta'* (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo-5 aprile 1966), Firenze 1966, pp. 129-42) è dato di scorgere il fenomeno nella sua purezza. Altrove i copisti e gli autori tendono di preferenza ad evitare le forme apocopate (si vedano, a titolo di esempio, le liriche del trevisano Niccolò de' Rossi).

TRATTI PERTINENTI

Data per scontata la provenienza genericamente veneta di V4¹⁸, resta il compito di definire in quale parte del triangolo Verona-Venezia-Belluno vada collocato il nostro testo.

Gli indizi raccolti portano d'acchito verso la zona trevisano-bellunese. La ragione principale di tale orientamento è da cogliersi nell'abbondante caduta delle vocali finali atone che caratterizza l'elemento italiano della lingua di V4 (caduta che, come detto sopra, non può essere attribuita completamente all'influsso possibile dell'afr.). Dall'analisi da me effettuata sulla porzione di testo considerata risulta che la caduta di *-e* è maggioritaria nelle seguenti posizioni¹⁹:

a) Dopo sibilante (91 casi di apocope contro 39 di conservazione)²⁰: p. es., *feris*, v. 4643; *cognos*, v. 4103; *conos*, v. 1619; *des* < DECEM, v. 46; *fos*, vv. 1931, 4093; *mis*, vv. 1142, 1272, 1753, 3867; *relux*, v. 1912; *vox*, vv. 194, 363, 1862, ecc..

b) Dopo affricata dentale (17 voci con apocope contro 13 con mantenimento): p. es., *franç* < FRANGIT, vv. 1193, 1202, 1211, 1224, ecc. (in tutto 10); *fuç* < FUGIT, vv. 1362, 1656.

¹⁸ Non credo ci sia bisogno di dimostrare con lunghi argomenti l'appartenza della lingua di V4 all'area genericamente veneta. Lo confermano ad abundantiam la conservazione costante, almeno a livello grafico, dei nessi cons. + *l* (certo in parte favorita dal coincidere dell'uso afr., ma ugualmente assai significativa); la frequentissima caduta della dentale intervocalica (e anche in tal caso la spinta dell'afr. può aver agito al più da catalizzatrice del fenomeno), affiancata a quella, pure documentata, di *-v-* intervocalica, in concomitanza con la spiccatissima resistenza della velare; a livello morfologico, tratto veneto è il normale uso della 3ª persona sing. dei verbi in luogo della 3ª pl., uso che, pur non essendo assolutamente esclusivo del Veneto, in simile proporzione è però compatibile solo con una provenienza veneta del ms. (che la 3ª persona sing. e la 3ª pl. fossero nella mente del copista un'unica entità, è dimostrato dai casi di ipercorrettismo come la 3ª persona sing. *vont*, v. 4478); a livello lessicale soccorre una localizzazione genericamente veneta un reperto quale l'inf. *paicer*, vv. 4075, 4140, sotto il quale ci cela il verbo veneto *paisar* 'cacciare', segnalato da Prati 1968, p. 117 (nonostante che Gasca Queirazza lo traduca, erroneamente, come 'passeggiare').

¹⁹ Si sono scelte, per fissare questi bilanci, le forme sicuramente non francesi. Quelle francesi sono state scartate, come pure quelle ancipiti, trattenendo di queste ultime solo i casi che dessero luogo ad alternanza di parole con elisione e senza elisione (p. es., la voce verbale *respont* è stata accolta perché è in alternativa a *responde*). Questi criteri valgono anche per *-o* ed *-i* finali.

²⁰ Sono stati eliminati dal computo tutti i parossitoni terminanti in *-n* ed *-r*, sedi nelle quali la caduta è generale in tutta l'area veneta e perciò poco significativa. Ciò è valido anche per *-o* finale.

c) Dopo dentale semplice (46 voci con apocope contro 8 con conservazione): p. es., *met*, v. 1188; *noit*, vv. 639, 644, 647, 670, ecc. (in tutto 15); *vid* < VIDIT, vv. 249, 384, 562, 662, ecc. (25 in tot.).

d) Dopo dentale complicata (91 forme con apocope contro 59 con conservazione): p. es., *cort* < COHORTEM, vv. 704, 4556, 4562, 4568; *nient*, vv. 180, 1095, 1650, 4033; *part*, vv. 218, 535, 547, 587, ecc. (22 casi in tutto); *rend*, v. 4662; *respond*, vv. 1309, 1519, 1723, 1809, 1859.

e) Dopo *-l-* o *-ll-* (etimologica), *-e* cade in 46 casi e si conserva in 10: p. es., *mil*, vv. 36, 744, 749, 1226, ecc. (8 in tot.); *vol*, vv. 120, 169, 186, 213, ecc. (12 in tutto).

Sono pari di numero le forme che elidono e che conservano *-e* dopo *i* semiconsonantica: *sai* < SALIT, v. 1869 contro *saie*, v. 1260. L'unico esempio di caduta qui citato garantisce la generica possibilità del fenomeno.

Le forme conservative prevalgono su quelle con apocope nei casi seguenti:

a) Dopo *-m-* semplice e complicata: *costume*, v. 1947; *dorme*, vv. 656, 669, 4589; *rigname*, v. 4028; *teme*, vv. 457, 473, contro l'isolato *regnam*, v. 4366.

b) Dopo *-v-*: abbiamo 17 voci con *-e* (in maggioranza cond. pr. in *-ave*, tranne *breve*, v. 370; *receve*, v. 362; *soave*, v. 578; *soeve*, v. 1091): l'unica voce con apocope è *bref*, v. 403, ma non è sicura per la sua coincidenza col fr. *brief*.

c) Nei proparossitoni: *corere*, vv. 1200, 1507, 1572, 1595; *esere*, vv. 1353, 1761; *essere*, v. 62; *marmore*, v. 19; *nobille*, v. 4717; *perdere*, vv. 1034, 1314; *quatordece*, v. 1530; *querere*, vv. 4031, 4076; *recevere*, vv. 257, 1103; *riere* < RIDERE, vv. 908, 1678, 1688; *ronpere*, v. 1313; *vincere*, v. 1455. Di contro *corer*, v. 1614; *plançer*, v. 1794; *perdir*, v. 948; *prender*, v. 4207; *spander*, v. 1713.

I casi citati garantiscono la possibilità di apocope anche negli sdrucchioli.

Sono esclusive le forme con conservazione:

a) dopo nesso nasale + labiale;

- b) dopo cons. + r;
- c) dopo -gu- semplice e complicato.

Le forme con la caduta di -o prevalgono su quelle con mantenimento nei seguenti casi:

a) Dopo sibilante (60 contro 20): p. es., *apres*, vv. 102, 189, 596, 605, ecc. (in tutto 32); *indos*, v. 4771; *paradis*, vv. 1477, 1490; *pas* < PASSUM, v. 1661, *pax*, v. 1091; *pos* < POSSUM, vv. 446, 476, 787, 1972, ecc. (7 in tutto); *pres*, v. 1833; *vis*, vv. 28, 555, 850, 1627, ecc. (8 in tot).

b) Dopo dentale semplice (79 contro 30): p. es., *cuit*, v. 1436; *dit*, vv. 71, 177, 202, 398, ecc. (16 in tot.); *scrit*, v. 1355; *fat*, vv. 543, 1078, 4313; *fred*, v. 1033; *peit*, vv. 1213, 1548; *promet*, vv. 1447, 1802; *sot*, vv. 317, 402, 406, 453, ecc. (in tutto 9); *tut*, vv. 95, 158, 247, 347, ecc. (33 in tutto).

c) Dopo dentale complicata (189 contro 45): p. es., *chald*, v. 1033; *cent*, vv. 1760, 4254, 4368, 4388, ecc. (6 in tutto); *quand*, vv. 248, 382, 599, 686, ecc. (20 in tot.).

d) Dopo -l- (166 contro 5): p. es., *col* < COLLUM, vv. 424, 496, 725, 976, ecc. (11 in tutto); *dol* < DOLOR, vv. 250, 646, 787, 858, ecc. (29 in tot.); *el*, vv. 39, 45, 62, 72, ecc. (in tutto 81); *ell*, vv. 706, 707, 1681, 4838.

e) Dopo -v- (16 contro 15, maggioranza risicata): p. es., *nef* < NEPOS, vv. 7, 299, 303, 345, (ecc. in tutto 14); *vif*, vv. 3992, 4010.

f) Dopo nesso nasale + labiale (17 contro una): p. es., *canp*, vv. 1101, 1180, 1205, 1256, ecc. (in tutto 15).

g) Dopo nesso -lp- (8 contro 2): p. es., *colp*, vv. 1113, 1128, 1199, ecc. (in tutto 7).

h) Dopo nesso -rs- (7 contro 3): p. es., *devers*, v. 662; *vers*, vv. 631, 635, 4155, 4194, ecc. (6 in tot.).

i) Dopo nesso -rp-: solo due esempi di caduta, *corp*, vv. 493, 1662; nessun caso sicuro di conservazione.

Sono in numero pari le forme che elidono -o e quelle che la conservano dopo nesso -st-: p. es., *quest*, vv. 256, 1344, 1449, 1564, ecc. (7 in tutto); *tost*, vv. 1107, 1660, 1898, 4573, 4574.

Prevalgono le forme col mantenimento di *-o* nelle seguenti sedi (ma si citano solo casi di caduta, che interessano maggiormente):

a) Dopo nesso cons. + *r*: si segnalano 71 casi di conservazione; due soli quelli sicuri di caduta: *vost*, vv. 242, 1882 (con caduta, oltre a quelli di *-o*, anche della *-r*).

b) Dopo nesso *r* + nasale (27 contro 3): p. es., *corn*, vv. 968, 991; *çorn*, v. 4134.

c) Dopo velare (12 contro una): *amig*, v. 1029.

d) Dopo nesso nasale + velare (7 contro 3): p. es., *blanc*, v. 727; *blanch*, v. 1877.

e) Dopo affricata dentale (26 contro 7): p. es., *braç*, vv. 493, 660, 1767, 1808; *vez* < VIDEO, v. 1971.

f) Dopo *n* «mouillé» (6 contro una): *compagn*, v. 1532.

g) Dopo *i* semiconsonantica (36 contro 18): p. es., *consei*, vv. 517, 1798; *argoi*, v. 1879; *voi* < VOLEO, vv. 199, 263, 559, 689, ecc. (14 in tutto).

h) Nei proparossitoni (5 contro una): *vedesem*, v. 1471.

Le forme conservative sono esclusive:

a) dopo nesso *-lm-*;

b) dopo nesso *-pl-*;

c) dopo nesso *-sc-*;

d) dopo nesso *-gl-*;

e) dopo nesso *r* + affricata dentale;

f) dopo nesso *-cl-*.

Per quel che riguarda *-i* finale, prevalgono le forme con caduta nei seguenti casi²¹:

a) Dopo *-r-* (37 contro solo 3): p. es., *antesur*, v. 1946; *defor*, vv. 4293, 4302; *fer* < FERI, v. 1725; *mior*, vv. 1379, 1721, 1804, 1969;

²¹ A causa dello scarso numero di voci uscenti, o che uscirebbero, in *-i*, si sono accluse al novero pure quelle dove *-i* si trova, o si troverebbe, dopo *-n-* ed *-r-*.

segnur, vv. 129, 206, 404, 674, ecc. (in tutto 12), *signur*, vv. 897, 980, 4131.

b) Dopo *-n-* (31 contro 8): p. es., *barun*, vv. 172, 4161, 4422, 4434, ecc. (8 in tot.); *cristian*, v. 875; *don* (3^a cg. pr.), v. 813; *speron*, vv. 269, 1120, 1144, 1481, ecc. (9 in tutto); *sperun*, vv. 4578, 4594; *son* < SONET, v. 1469; *trun*, v. 1338.

c) Dopo *-l-* (9 contro 5): p. es., *altretal*, v. 562; *carboncel*, v. 1709; *çavil*, v. 917; *quil*, v. 291.

d) Dopo dentale complicata (100 contro 56): p. es., *alquant*, vv. 924, 1265; *avant*, vv. 214, 256, 258, 897, ecc. (13 in tot.); *coart*, v. 1478; *davant*, vv. 230, 683, 814, 846; *grant*, vv. 992, 1066, 1339, 1670, ecc. (8 in tutto); *parent*, v. 1315; *tant*, vv. 437, 465, 466, 957, ecc. (16 in tot.).

e) Dopo dentale semplice (30 contro 22): p. es., *tut*, vv. 9, 26, 629, 718, ecc. (26 in tot.); *vid* < VIDI, vv. 614, 789, 4830; *vit*, v. 4820.

f) Dopo nesso *-rp-*: si ha solo un caso sicuro di caduta, *corp*, v. 1857 e nessuno di mantenimento.

Prevalgono le forme conservative nei casi che seguono (anche qui si è ritenuto opportuno citare solo gli esempi con caduta):

a) Dopo sibilante (14 contro 3): la possibilità di caduta sembra confermata dal part. pass. m. pl. *remas*, vv. 778, 1228 e dalla 2^a pf. *susitas*, v. 3884²².

b) Dopo *-v-* (2 contro una): *vif*, v. 4127, non sicuro perché coincidente col fr. *vif* (l'assenza della *-s* del pl. non è probante in un testo franco-italiano).

c) Dopo nesso *-lp-* (7 contro 6): *colp*, vv. 992, 1245, 1311, 1670, 1909; *culp*, v. 1809; una forma come *culp*, dove la *u* è verisimilmente indizio di metafonesi, dovrebbe rassicurare sulla possibilità di caduta di *-i* dopo tale gruppo consonantico.

d) Dopo nesso *n* + velare (14 contro 2): *franch*, v. 1802; *franc*, v. 4458.

²² Cfr. *robas* dalle *Rime* del Cavassico, in Salvioni 1894, p. 335.

e) Dopo nesso *n* + affricata dentale (4 contro una): *lonç*, v. 1045.

f) Dopo nesso cons. + *r* (38 contro 6, tutte in fine di verso): *nost*, vv. 1114, 1668, 1855, 1857; *vost*, v. 1565; questi esempi, anche se in fin di verso, dovrebbero risultare confermati dal sing. *vost*, vv. 242, 1882.

g) Dopo il gruppo *-rg-* (5 contro 3): *uberg*, vv. 1903, 4651; *auberg*, v. 1640.

h) Dopo nesso *-rs-* (6 contro una, malcerta): *ors*, v. 4827.

i) Dopo nesso *-st-* (4 contro 2): *avist*, v. 3891; *vargast*, v. 3890.

Si sono reperite solo forme in *-i* e nessuna con elisione:

a) con affricata dentale;

b) dopo *n* «mouillé»;

c) dopo grafia *-cl-*;

d) dopo gruppo *-lm-*;

e) dopo nesso nasale + labiale;

f) dopo *-lv-*;

g) dopo nesso nasale + labiale;

h) dopo *-rc-*;

i) dopo *-rn-*;

l) dopo *-sc-*;

m) nei proparossitoni.

Dopo una casistica così ampia non penso si possano nutrire dubbi sull'appartenenza al dialetto del nostro copista delle condizioni qui delineate; non è pensabile, come ho già fatto notare, un influsso afr. talmente intenso da provocare una caduta delle atone finali diverse da *a* in misura così massiccia: se la parlata dello scriba si opponesse decisamente all'elisione, convergendo in tal punto con l'aspirazione sempre viva ad un «volgare illustre», il fenomeno non si presenterebbe in proporzioni così vistose.

Acclarata la genuinità del referto, le condizioni del vocalismo

d'uscita del nostro testo sono parallele, in via generale, a quelle della zona di Lio Mazor²³ e a quelle del trevisano-bellunese. Altre particolarità delle vocali atone finali di V4 fanno pendere la bilancia del giudizio dalla parte della seconda soluzione. Nelle carte di Lio Mazor non è dato rinvenire, accanto alla caduta abbastanza frequente delle finali, alcun caso di sostituzione o reintegrazione di queste con altre vocali. Ora, il nostro testo presenta per l'appunto un manipolo sufficientemente ampio di tali sostituzioni:

-o viene sostituita da *-e* nei seguenti vocaboli: *avresme* (4^a cond. pr.), v. 1815²⁴; *blanche*, v. 4812; *plaite*, v. 153; *queste*, v. 395; *tenpe*, v. 1494; *tote*, v. 4467; *vermie*, v. 1698; viene rimpiazzata da *-i* in *trestuti*, v. 4000 e *tuti*, v. 397; viene sostituita da *-a* in *possa POSSUM*, v. 1283. La prima sostituzione è uno dei tratti fondamentali dell'antico dialetto di Bologna, dove è documentatissima, ma è pure rappresentata in un ms. del *Fiore di Virtù* (cod. Riccardiano 1729) abbondante in caratteri trevisano-bellunesi²⁵.

-i viene reintegrata da *-o* nei seguenti casi: *baldo*, v. 1413; *garnimento*, v. 1569 (non del tutto sicuro); *lungo*, v. 917; *vostro*, v. 1840. Ancora una volta il già citato cod. del *Fiore di Virtù* viene in aiuto indicando una serie di esempi analoghi: *vicio*, *servicio*, *orationo*, *iudicho*, *giovano*. Il fenomeno è tanto più rilevante in quanto la Corti²⁶ lo commenta con queste parole, dopo averlo definito «strano»: «Evidentemente siamo in zona dove le serie del singolare e del plurale non sono più distinte dalla desinenza, cioè dalla vocale finale». Questa spiegazione, di riflesso, si può estendere anche ai due casi, citati sopra, di passaggio di *-o* ad *i-* (*trestuti*, v. 4000 e *tuti*, v. 397).

Passando dal campo della fonetica a quello della morfologia, ci viene incontro un altro tratto caratteristico del trevisano-bellunese²⁷ presente abbondantemente in V4: la desinenza *-on/-un* di

²³ Cfr. l'esauriente studio di Levi 1904.

²⁴ Questo esempio fa escludere la possibilità che ci si trovi di fronte a semplici metaplasmî di declinazione, in quanto il fenomeno investe anche voci verbali. Cfr. invece i dubbi espressi in proposito da Corti 1960a, p. 58.

²⁵ Cfr. Corti 1960a, p. 58, che fornisce i seguenti esempi: *paradisise*, *povere*, *cavalle*, *diavole*, *Augustine*, *argente*.

²⁶ Cfr. Corti 1960a, p. 59.

²⁷ Per la verità, la desinenza *-on* è anche caratteristica dell'antico dialetto di Padova, ma l'abbondante caduta delle vocali finali atone in V4 fa scartare una localizzazione padovana.

1ª pers. pl. Questo è uno degli elementi da sempre più discussi della lingua del nostro testo. Keller 1884, p. 97 vi scorgeva una terminazione francese, ma già Kelleter 1894, p. xxiii correggeva giustamente il giudizio del predecessore affermando che «*derartige Formen begegnen uns auf venezianischem Gebiete und zwar im Feltrinischen und Bellunesischen*». Bertoni 1908 aveva constatato (come si vedrà, a torto) la presenza minoritaria di questa desinenza rispetto a quella di koiné *-emo/-en*, traendone un argomento a favore della localizzazione nord-veronese di Keller. Pellegrini 1956a ritorna sul problema con strumenti d'indagine più affilati e dimostra che la prevalenza di *-emo/-en* su *-on/-un* non può far perdere a quest'ultimo tratto la sua forza dimostrativa, trattandosi di una desinenza dal forte colorito dialettale e perciò esposta alla censura di chi non volesse ricorrere alla pura parlata locale. Dal canto mio, mi allineo assai volentieri alle argomentazioni di Pellegrini, ma con un importante correttivo. Vorrei infatti precisare che, almeno nella parte di testo da me considerata (che ritengo assolutamente rappresentativa delle condizioni linguistiche del poema intero), la percentuale delle forme uscenti in *-on/-un* non è poi così infima come pensava Bertoni. Anzi, nei modi e tempi verbali che possono prevederne l'impiego²⁸, la desinenza che qui interessa gode di una netta maggioranza²⁹. Essendo dunque *-on/-un* maggioritaria, vale per essa il discorso fatto per le vocali d'uscita: anche se forme in *-on/-un* sono comuni nell'area occidentale e nordoccidentale del *domaine d'oïl* (e sono presenti anche in anglonormanno), l'influsso fr., pur proveniente da una regione letterariamente tanto importante³⁰, non può bastare a spiegarne l'alta frequenza in V4, se la parlata del copista non ne prevedeva già l'uso. Tutt'al più si può postulare che la maggior somiglianza di *-on/-un* con le terminazioni afr. abbia potuto favorirne l'impiego, annullando in parte il carattere crudamente dialettale che avrebbe avuto in un testo semplicemente italiano.

Altro fattore morfologico che spinge verso l'area orientale veneta è poi la desinenza *-ei* di 2ª pers. pl. del fut. nella voce *porèi*,

²⁸ Indicativo presente, futuro, congiuntivo presente.

²⁹ Si danno infatti ben 40 casi di *-on/-un* (contando anche quelli in fin di verso, ma la legittimità di questa inclusione è garantita dalle forme all'interno del verso), 27 di *-emo/-en*, 6 di *-ons/-uns*, 3 di *-amo* ed uno di *-ummes*.

³⁰ Si badi che dall'area occidentale e nord-occidentale dell'area oitanica provengono opere capitali della letteratura medievale francese, quali, ad es., il *Roman de Thèbes* e il *Roman de Troie*.

v. 4208. Tale desinenza è comune, accanto ad *-é*, nelle rime del Cavassico³¹ e si può forse confrontare con quella *-edi* registrata a Comelico Superiore dall' AIS e segnalata da Rohlf, II, p. 333.

Una volta ristretto il campo d'indagine alla zona trevisano-bellunese, orientano decisamente su Treviso³² alcuni pochi tratti fonetici e morfologici friulaneggianti: la dittongazione di *ī* in *deis* < *DĪCIT*, v. 1612 (per la quale non esistono esempi afr.), che si può paragonare a un analogo caso dell'*Imago Mundi* trevisana, *creine*³³; la dittongazione di *e* chiusa tonica in *veinte* < *VĪGINTI*, v. 1423³⁴ (anche qui non sono invocabili esempi afr.: *VĪGINTI* dà sempre *vint*); la chiusura di *e* postonica in infinito di base sdruc-ciola data dal verbo *perdir*, v. 948³⁵; il plurale tipicamente friulano in *-is* di *cavelis*, v. 4058. Se a questi casi si aggiunge, fuori dalla parte di testo da me considerata in particolare, la forma friulaneggiante *claus* segnalata da Roncaglia 1965, p. 743, restano ben pochi dubbi, mi pare, sulla localizzazione trevisana del nostro testo: tale localizzazione, infatti, è l'unica a giustificare, su un fondo linguistico inequivocabilmente veneto, la presenza di indubbi elementi friulani, sia pur assai limitati nel numero³⁶. L'interesse delle condizioni linguistiche testé delineate per V4 è poi notevole per la conoscenza della situazione dell'antico trevisano poiché qui l'apporto friulano non si limita, come nei casi finora noti, al settore della dittongazione, ma investe anche il vocalismo atono (chiusura di *e* postonica in infinito di base sdruc-ciola) e addirittura la morfologia (i plurali *cavelis* e *claus*). Se dunque alla luce dei rilievi compiuti sul *Lapidario Estense* e sull'*Imago Mundi* la presenza di dittonghi di origine chiaramente friulana poteva essere ricondotta «ad una situazione linguistica

³¹ Cfr. Salvioni 1894, p. 336.

³² Per la legittimità di una simile localizzazione, cfr. Corti 1960b, pp. 116-17.

³³ Cfr. Tomasoni 1973, p. 195. La stessa studiosa, a p. 204, spiega il caso di *creine* come «estensione analogica soggettiva» della dittongazione da *e* chiusa e aperta agli esiti di *ī*.

³⁴ Il ms. in realtà legge *veite*, ma non c'è alcun dubbio sul carattere erroneo di tale lezione, confermato dal passo parallelo di O. Evidentemente è stato ommesso il *titulus*.

³⁵ Cfr. Ascoli 1873, p. 503 e i numerosi esempi del fenomeno ricavabili dai testi friulani antichi pubblicati dallo Joppi nel IV numero dell'AGI: p. es., *ésir*, *batir*, *rezevir*, *meti*, ecc..

³⁶ Neppure nel *Lapidario Estense* e nell'*Imago Mundi* trevisana questi elementi appaiono in percentuale elevata: p. es., nel *Lapidario* la dittongazione friulana è presente nella misura dello 0,82% per la serie palatale e del 5,78% per la serie velare (cfr. Tomasoni 1973, p. 200).

sogettiva, cioè al modo di un copista di origine friulana di aderire alla lingua letteraria della Marca Trevisana o a quella di un esemplare trevisano da cui trascriveva»³⁷, dopo i dati forniti dal *Roland* di V4 il problema, a mio avviso, deve essere ridiscusso intieramente. Non è infatti economico pensare che buona parte dei copisti operanti a Treviso fosse di origine friulana: molto più semplice, e pertanto più verisimile, supporre che la parlata locale della città veneta facesse largo spazio ad apporti friulani (affioranti qua e là anche nei testi scritti) in virtù della sua posizione sul confine linguistico Veneto-Friuli, confine che nel Medioevo doveva essere assai più spostato ad occidente di quanto non sia al giorno d'oggi. L'ipotesi, del resto, era già stata presa in considerazione da Tomasoni 1973, p. 203, ma prudentemente accantonata per la scarsità della documentazione disponibile. L'apporto del nostro testo alla questione può far riaprire il dibattito sulla base di un materiale più ampio non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente, allargando il possibile influsso friulano sul dialetto di Treviso dal settore della dittongazione agli altri settori della fonetica e della morfologia. Da queste considerazioni risalta l'utilità (già del resto rilevata da Pellegrini 1956a) dello studio linguistico dei testi franco-italiani per la conoscenza dei dialetti antichi dell'Italia del Nord.

ELEMENTI DI INCERTA ORIGINE

Una volta stabilito sulla base di prove convincenti che V4 fu trascritto verisimilmente a Treviso, vale la pena di prendere in considerazione alcuni tratti i quali, non decisivi ai fini della localizzazione, costringono anche *a posteriori* a sospendere il giudizio sulla loro origine. La loro ambiguità deriva da due caratteristiche che essi hanno in comune: la presenza nettamente minoritaria nella lingua del nostro testo e la possibilità (anche se non la certezza) di un'origine diversa da quella trevisana. L'accavalarsi di tradizioni letterarie, linguistiche, grafiche in un testo franco-italiano come V4 fa sì infatti che non a tutti i tratti linguistici si possa attribuire una provenienza precisa, potendosi sempre situare la loro origine in uno degli strati dalla cui sovrapposizione

³⁷ Corti 1960b, pp. 118-20.

il testo è composto. Pertanto, anche dopo che si sia individuata in Treviso la patria del nostro ms., se una componente minoritaria della sua lingua trova riscontro non solo in testi trevisani, ma anche francesi, franco-italiani e di altre zone dialettali venete, il giudizio su di essa, a mio avviso, dovrà rimanere sospeso. Certo, in via del tutto teorica, l'ipotesi più economica sarebbe quella di attribuirle senza troppe esitazioni alla responsabilità del copista, ma un procedimento così astratto rischierebbe di non tenere il dovuto conto dell'intrico di apporti veramente complesso che contraddistingue le opere franco-italiane. Ci si limiterà qui, perciò, a fornire, per ogni fenomeno di questo tipo, il ventaglio di possibili soluzioni che esso offre.

Il primo argomento da toccare è quello dei dittonghi tonici *ei* da *e* aperta libera. Tali dittonghi sono presenti nel nostro testo in misura trascurabile statisticamente rispetto agli altri esiti normali in it. sett. e in afr., ma la loro percentuale (il 4,9% circa) corrisponde più o meno esattamente a quella della dittongazione friulana nel *Lapidario Estense*³⁸. I casi che si segnalano da V4 sono i seguenti: *seit* < SĒDET, vv. 17, 1297, 1505, 1544, 1571, 1594, 1692, 4191, 4239; *seicle* < SAECULUM, v. 3883 e *seigle*, v. 4057; *veint* < VĒNIT, vv. 665, 4148, 4286; *areire* (afr. *arriere*), v. 4473. Corti 1960b e Tomasoni 1973 considerano giustamente simili dittonghi come sicuramente friulani e ne fanno una delle basi principali della localizzazione del *Lapidario*; si può essere perfettamente d'accordo con le due studiosse per quel che riguarda il testo della biblioteca di Modena, ma nascono molti dubbi fondati sull'appartenenza di questi tratti alla lingua (pur certamente trevisana) del nostro copista. Dittonghi come questi sono infatti comuni nella scripta fr. occidentale³⁹ e non si può pertanto escludere completamente la loro provenienza da quella regione. Essi sono inoltre patrimonio anche di altri testi franco-italiani quale l'*Entrée d'Espagne*⁴⁰, dove Renzi 1970 li spiega in termini di interferenza.

³⁸ Cfr. nota 36.

³⁹ Cfr. Gossen 1967, pp. 132-35.

⁴⁰ Tomasoni 1973 lo nega. Tale negazione è tanto più sorprendente in quanto la studiosa ha consultato, per sua stessa ammissione (cfr. Tomasoni 1973, p. 196, n. 1), saggi riguardanti opere in cui *ei* da *e* aperta libera è ben presente: per l'*Entrée d'Espagne*, p. es., segnala il fenomeno, oltre a Renzi 1970, lo stesso editore del poema, lo scrupoloso Thomas, che a p. LXXXIX del suo studio introduttivo, parlando degli esiti di ē lat., dice: «Parfois les éléments de la diphtongue sont intervertis: *dereire* 9256, *eis* 5096, *leit* 453, *mein* 10517, *neis* 1055, *reins* 1253,

Altro tratto interessante, che però dà origine agli stessi sospetti espressi per il dittongo *ei*, è la grafia *u* per gli esiti di \bar{o} , \bar{u} . Troviamo nel nostro testo questa scrittura (a prescindere dai casi evidenti di metaforesi) attestata dai seguenti gruppi di parole:

a) davanti a cons. orale: *dolur*, v. 797; *lur* (agg. possess.), v. 641; *traitur*, v. 1953;

b) davanti a nasale in sillaba libera ed impedita: *confundre*, vv. 22, 879, 1513; *confunda*, v. 294; *dun* (1 pr.), v. 4557; *munt* (6 pr.), v. 4469; *profunde*, v. 1510; *unbra*, v. 300⁴¹. Inoltre si hanno *lungo*, v. 4341, *lungo* (pl.), v. 917; *lunçi*, vv. 1842, 4088; *uncha*, vv. 537, 547, 4462; *unches*, vv. 979, 1973; *unques*, vv. 973, 1130; *unca*, v. 1583; *unche*, v. 4477, per le quali si potrebbe parlare di influsso latino.

c) nei sostantivi in $\bar{o}NE$: *compagnun*, vv. 504, 732, 943, 1006, 1029; *glotun*, v. 1172.

Sembrerebbe del tutto naturale inserire tutti questi esempi nel sistema del vocalismo trevigiano che ne fornisce parecchi analoghi⁴². Per il secondo manipolo di testimonianze (gruppo b) sorgono però forti dubbi: la grafia in questione può infatti essere attribuita in questo caso anche ad influsso latineggiante (come pure sospettano Tomasoni 1973 e Brugnolo 1977 per testi sicuramente di Treviso). Non si dimentichi d'altra parte che pure certe zone oitaniche⁴³ presentano in abbondanza la stessa scrittura, talché non è possibile scartare del tutto una sua provenienza afr. Le stesse considerazioni valgono (esclusi, naturalmente, influssi latini) per i gruppi a e c: i sostantivi in $\bar{o}NE$ terminano in *-un* anche nel dialetto di Lio Mazor⁴⁴ e in anglonormanno. Per i

seigles 12032 (lo si confronti col nostro *seigle*, v. 4057), *seize* (= *siège*) 12859, *teint* 1054, *veinent* 4791».

⁴¹ Tutte queste parole si trovano in fin di verso, ad eccezione di *dun*, il quale in tal modo conferma la grafia delle altre.

⁴² Cfr. Corti 1960b, p. 115, Tomasoni 1973, pp. 172-73, Brugnolo 1977, pp. 141-43 (dal *Canzoniere* di Nicolò de' Rossi).

⁴³ In particolare l'anglonormanno: cfr. C. T. Gossen, «Graphème et phonème: le problème central de l'étude des langues écrites au moyen-âge», *RLiR* 32 (1968): pp. 1-16, che traccia un ottimo quadro della situazione afr. per ciò che riguarda la resa grafica degli esiti di *o* chiusa lat. volgare.

⁴⁴ Cfr. Levi 1904.

vocaboli del gruppo a si danno (in area veneta) solo esempi trevisani⁴⁵ e si può invocare in alternativa solo un influsso anglo-normanno.

Da prendere in considerazione è poi un caso di grafia *ou* per l'esito del dittongo AU, in posizione atona: *repouser*, v. 4432. Pure tale grafia, anche se nota alla scripta trevisana⁴⁶, è però presente, sempre in area veneta, nel dialetto di Lio Mazor⁴⁷ ed anche nel bellunese del Cavassico⁴⁸. Inoltre, ciò che più conta, *ou* è tratto proprio anche dalla scripta fr. centrale⁴⁹.

ELEMENTI ININFLUENTI

Come si è già affermato sulla scorta di Pellegrini 1956a, non si può negare l'appartenenza di un testo ad una data zona basandosi unicamente sull'assenza di alcuni tratti caratteristici della zona stessa, quando si sia invece in presenza di un coerente sistema di fenomeni che vi facciano esplicito riferimento. Ciò, ovviamente, vale tanto più se i fenomeni di cui si rileva la mancanza non sono esclusivi di una sola area dialettale, ma sono di assai più larga diffusione.

È proprio l'assenza di due tratti dell'antico trevisano che potrebbe indurre a revocare in dubbio la proposta qui argomentata sulla provenienza di V4. Il primo di questi fenomeni è la dittongazione da *e* ed *o* aperte toniche in sillaba libera, la cui scarsa presenza percentuale è una delle caratteristiche salienti della lingua del nostro ms. In particolare, nella parte di testo da me con-

⁴⁵ Cfr. gli esempi dati da Corti 1960b, p. 115 e, assai notevole, il *calur* al v. 15 della *Canzone di Auliver*.

⁴⁶ Cfr. Tomasoni 1973, che però ne dà solo due testimonianze dal *Lapidario: paroule* e, in atonia, *nouclieri*.

⁴⁷ Cfr. Levi 1904, p. 51 con esempi in posizione tonica ed atona.

⁴⁸ Cfr. Salvioni 1894, p. 312.

⁴⁹ A riprova delle conclusioni cui sono giunto nel presente studio, posso ora portare tre ulteriori testimonianze recuperate nel prosieguo del lavoro di schedatura del materiale linguistico di V4. Si tratta di due altri plurali friulani in *-is*, *chanonis* e *cleris*, entrambi al v. 3139, e della forma *plandent* < PLANGUNT, v. 2613. Quest'ultima, analogamente all'*ardento* < ARGENTUM del cap. LXIX del *Lapidario Estense*, presenta una «fricativa interdentale rappresentata dalla grafia *d*,... esito tipico della zona trevisano-bellunese rustica» (Tomasoni 1973, pp. 182-3; cfr. soprattutto a p. 182, n. 2 le varie attestazioni del fenomeno proprio dal verbo PLANGERE).

siderata, su 363 forme con *e* aperta libera, ben 315 non presentano dittongazione di sorta e, delle rimanenti, 18 possiedono il dittongo *ei*. Sono perciò scarsissime le voci con normale dittongo *ie*. Per *o* aperta libera la situazione è ancor più netta poiché il dittongo è praticamente assente. La limitatissima percentuale della presenza di dittongazione spinse Bertoni a ribadire la localizzazione di Keller in territorio veronese. Effettivamente, in astratto, questa caratteristica converrebbe benissimo alla situazione del veronese antico, che per altro ignora totalmente gli elementi, sfuggiti a Bertoni, che ho addotto a prova della provenienza trevisana del ms. Più economico pensare che l'assenza o quasi di dittonghi normali sia da imputare alla tendenza, ben rilevata non solo in Italia settentrionale, ad escludere nei testi poetici le forme dittongate. Se infatti i testi trevigiani analizzati da Corti 1960b e da Tomasoni 1973 presentano un'abbondanza notevole di dittonghi, la trevisanissima *Canzone di Auliver* ne è totalmente priva (a prescindere da casi quali *leu*, v. 19, *çeuch*, v. 22, *cuer*, v. 39 la cui genesi è fortemente dubbia e probabilmente accreditabile ad influenze d'Oltralpe). In un testo letterario come il nostro, in cui gli apporti di molteplici tradizioni linguistiche si accavallano, è dunque assai probabile che l'influsso della lingua poetica abbia portato ad escludere il dittongo da quasi tutte le parole che lo avrebbero previsto. Questa credo sia l'unica spiegazione plausibile e logica di un'assenza che contraddice tanto vistosamente i dati, pur significativi, raccolti nelle pagine precedenti. Per questi motivi non ho ritenuto influente sul giudizio complessivo un fenomeno spiegabilissimo con ragioni culturali.

Altra assenza di rilievo, ma anch'essa priva di efficacia sulla localizzazione, è quella dell'esito trevisano (ma non solo trevisano, essendo comune anche al padovano e al veronese) *-gi* da *-LLI*. La presenza di tale esito, citando Corti 1960b, è attestata nei testi di Treviso «in modo indirettamente proporzionale alla [loro] aspirazione letteraria»: logico, quindi, che esso non potesse trovare facile cittadinanza in un testo «iperletterario» come V4.

In conclusione, il nostro copista intendeva scrivere, per la parte non francese del dettato, in una lingua di koiné veneta il meno possibile caratterizzata; fortuna ha voluto che egli si lasciasse sfuggire dalla penna alcuni tratti (che hanno l'aria di veri e propri lapsus calami di uno scriba altrimenti assai attento) e si qualificasse in tal modo come inequivocabilmente trevisano.

La localizzazione qui proposta tiene poi anche dal punto di vista storico-letterario, essendo ben noto il ruolo che la città «*quae tribus a vicis nomen tenet*» ebbe nella diffusione della letteratura d'Oltralpe in Italia del Nord, nel duplice aspetto della lirica provenzale e dell'epica francese. In particolare la leggenda di Carlo Magno e dei suoi dodici Pari doveva esservi profondamente radicata, anche a livello popolare e nella lingua d'origine: fu proprio a Treviso, infatti, che Lovato Lovati udì sulla pubblica piazza, inorridendo nella sua coscienza di umanista, il «*cantorem . . . Karoleas acies et gallica gesta boantem*» e storpante «*ad libitum*» l'idioma d'oïl.

CARLO BERETTA
Pavia

BIBLIOGRAFIA

Ascoli, G. I.

1873 «*Saggi ladini*», *AGI* 1: 1-556.

Bertoni, G.

1908 «*Nota sulla letteratura franco-italiana a proposito della vita in rima di S. Maria Egiziaca*», *GSLI* 51: 207-15 (cito dal volume *Studi su vecchie e nuove poesie e prose d'amore e di romanzi*, Modena 1921, dove il saggio si trova a pp. 227-40).

1936 *La «Chanson de Roland*». Introduzione, testo, versione, note, glossario; editio maior, Firenze.

Brugnolo, F.

1977 *Il Canzoniere di Nicolò de' Rossi*, vol. II: *Lingua, tecnica, cultura poetica*, Padova.

Corti, M.

1960a «*Emiliano e veneto nel Fiore di Virtù*», *SFI* 18: 29-68.

1960b «*La lingua del Lapidario estense (con una premessa sulle fonti)*», *AGI* 46: 97-126.

Gossen, C. T.

1967 *Französische Skriptastudien*, Wien.

Keller, A.

1884 *Die Sprache des venezianer Roland V4*, Calw (diss.).

Kelleter F.

- 1984 *Ein Beitrag zur Sprache des venezianer Roland V4*, Aachen («Jahresbericht über das königliche Kaiser-Wilhelms-Gymnasium zu Aachen für das Schuljahr 1893-94»), pp. iv-xxiv.

Levi, U.

- 1904 *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia.

Pellegrini, G. B.

- 1956a «Franco-veneto e veneto antico», *Filologia romanza* 3: 122-40 (cito dal volume *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977, dove il saggio si trova a pp. 125-146).
- 1956b «Osservazioni sulla lingua franco-veneta di V4», in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi romanzi (Firenze, 3-8 aprile 1956)*, Firenze 1959, vol. II 2, pp. 707-17.

Prati, A.

- 1968 *Etimologie venete*, a cura di G. Folena e G. B. Pellegrini, Venezia.

Renzi, L.

- 1970 «Per la lingua dell'Entrée d'Espagne», *CN* 30: 59-87.

Roncaglia, A.

- 1965 «La letteratura franco-veneta», in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, vol. II: *Il Trecento*, Milano, pp. 725-759.

Rosellini, A.

- 1977 «Il cosiddetto francoveneto: retrospettive e prospettive», *Filologia moderna* 2: 219-303.

Salvioni, C.

- 1894 *Le Rime di Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese della prima metà del sec. XVI*, con introduzione e note a cura di V. Cian e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di C. Salvioni, Bologna 1893-94, 2 voll. (si cita dal secondo volume).

Tomasoni, P.

- 1973 «Per una storia dell'antico trevisano», *SGI* 3: 155-206.